

Il 46° Rapporto Censis/2012 sulla situazione sociale del Paese

“Restanza, differenza e riposizionamento”:
strategie per una autonoma tensione alla solidità

RENATO MION¹

Se nel 44° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese del 2010, il suo presidente De Rita chiedeva con insistenza alla società italiana di *tornare a desiderare*, perché questa era la virtù civile necessaria per riattivare la dinamica di una società troppo appagata e appiattita², oggi a distanza di due anni, ricorre ai termini di **“restanza, differenza e riposizionamento”**, per delineare quella particolare reazione che l'Italia ha messo in campo nei mesi di più drammatica difficoltà dovuta alla crisi, mostrando così una sua “autonoma tensione alla solidità”. Solidità che nel Rapporto del 2012³ si contrappone ad una serie di termini che compongono un vocabolario assai temuto, quello della crisi: speculazione internazionale, crisi dell'euro, impotenza dell'apparato europeo, modifica degli assetti geopolitici internazionali, dinamica dello spread, pericolo di default.

Diventano le nuove categorie assunte nel Rapporto 2012.

Nella sua struttura formale, il Rapporto è costituito da una prima parte di considerazioni generali che ne tematizza i problemi di fondo; da una seconda, che offre il panorama della società italiana al 2012, definito *l'anno del “grande riposizionamento”*, perché presenta i segnali di reazione degli italiani in positivi processi rispetto al sociale e all'economico, ma anche sullo scivolo dello smottamento del ceto medio, dello slittamento etico, delle reazioni di rabbia alla crisi politica, in una protesta senza rappresentanza.

¹ MION R., Professore Emerito, già Ordinario di Sociologia dell'Educazione presso l'Università Pontificia Salesiana di Roma.

² CENSIS, *44° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese, 2010*, Franco Angeli, Milano, pp. XVI-XXIII.

³ CENSIS, *46° Rapporto sulla situazione sociale del paese, 2012*, Franco Angeli, Milano, 2012, pp. 560.

La terza parte, assai più analitica, presenta i vari *soggetti del sociale*, individuati nei processi messi in campo dal sistema formativo, dal sistema del lavoro e della professionalità, dal sistema del welfare, dal sistema territoriale e dal sistema economico dello sviluppo.

Una quarta ed ultima parte si occupa dei *mezzi e strumenti* che intervengono nell'azione sociale, come sono i mass media e la comunicazione, il governo, la cittadinanza e la sicurezza sociale.

Da un punto di vista metodologico ogni capitolo si compone in prima battuta di attente e puntuali considerazioni introduttive, a cui segue una presentazione dei più importanti processi emersi nell'anno, quindi un monitoraggio delle principali tendenze riscontrate nei vari settori sopra indicati. Il tutto è ampiamente corredato da una imponente e aggiornata mole di dati statistici e di grafici illustrativi, che impreziosiscono il Rapporto e lo rendono consultabile in maniera molto rapida ed efficace.

Il nostro scopo è di presentare innanzitutto un approfondimento degli orizzonti verso i quali si sta muovendo la nostra società nelle sue dinamiche socio-culturali e demografiche, e alcune linee di sviluppo dei suoi processi formativi, che vengono così a costituire le dimensioni sottostanti alle nostre riflessioni in particolare quelle attinenti all'educazione e alla Formazione Professionale delle fasce giovanili, che più ci interessano.

Qual è dunque il volto dell'Italia che emerge da questo Rapporto?

1. “Un'Italia alla prova della sopravvivenza”

Nell'anno appena trascorso è stato centrale il problema della sopravvivenza, che non ha risparmiato nessun soggetto della società. Sono entrati in gioco «fenomeni enormi» (la speculazione internazionale, la crisi dell'euro, l'impotenza dell'apparato europeo, la modifica degli assetti geopolitici internazionali), ci sono piovuti addosso «eventi estremi» (la dinamica dello spread e il pericolo di default). Abbiamo vissuto la «crisi delle sedi della sovranità», esautorate dal potere impersonale dei mercati (nessuno, in Italia e altrove, è stato in grado di esercitare un'adeguata reattività decisionale). Ci siamo così ritrovati inermi, in una «immunodeficienza tanto inattesa quanto pericolosa», complicata dalle preoccupazioni della classe di governo, dalle inquietudini popolari e dalle drammatizzazioni dei media.

Le istituzioni politiche e gli altri soggetti sociali sono vissuti come «separati in casa». Da un lato, le istituzioni politiche si sono concentrate con rigore sulla fragilità dei conti pubblici e della nostra credibilità finanziaria internazionale, sulla riduzione delle spese, sulle riforme settoriali e sulla razionalizzazione del-

l'apparato pubblico. Dall'altro lato, i soggetti economici e sociali sono rimasti soli con le loro strategie di sopravvivenza, anche scontando sacrifici e restrizioni derivanti dalle politiche di rigore intraprese con sorprendente rigidità.

Per comporre i precari e compromessi rapporti con i partner europei, vi è stato uno scatto di discontinuità politica nel nuovo governo tecnico (Monti), ma i soggetti sociali non si sono sentiti coinvolti dalla sua azione, perché sospettosi che alle strategie tecniche non seguisse un'adeguata risposta organizzativa e restrittiva ai livelli alti della politica.

E così, proprio nei mesi di più drammatica difficoltà, hanno cominciato a funzionare, tre grandi spinte di sopravvivenza:

- resistere facendo perno sulla "restanza"⁴;
- esaltare la "differenza" degli atteggiamenti e dei comportamenti;
- operare un continuo "riposizionamento" delle presenze e delle azioni.

La prima si è realizzata facendo perno sulla «restanza» del passato, per riprendere e valorizzare ciò che resta di ben funzionante del nostro tradizionale modello di sviluppo: il valore dell'impegno personale, la funzione suppletiva e ammortizzatrice della famiglia rispetto ai buchi del welfare pubblico, la centratura sulla prossimità e sul vicinato nella quale si sviluppano le relazioni cruciali, la solidarietà diffusa e l'associazionismo, la valorizzazione del territorio come dimensione strategica di competitività del sistema.

La seconda spinta è derivata dalla crescente valorizzazione della "differenza", l'essere diversi, il "fare diversamente", l'"essere altrimenti", la voglia di personalizzazione, specialmente nell'impiego dei media, sia per la fruizione dei contenuti di intrattenimento, sia per l'accesso alle fonti di informazione secondo palinsesti multimediali «fai da te», autogestiti, svincolati dalla rigida programmazione delle grandi emittenti, ma anche la proliferazione delle connessioni mobili, l'esplosione dei social network, grazie ai quali esplose la condivisione telematica delle biografie personali.

La terza spinta è stata data dai processi di "riposizionamento": esemplari ne sono il ri-orientamento dei giovani verso percorsi di formazione tecnico-professionale dalle prospettive di inserimento lavorativo più certe. Nel dramma dell'esplosione del precariato giovanile si è andata riducendo la domanda delle immatricolazioni ai corsi universitari di tipo umanistico-sociale, mentre è cresciuta la tendenza dei giovani a compiere gli studi universitari o esperienze di lavoro all'estero.

⁴ "Restanza" riprende una focalizzazione semantica di Jacques Derrida che, partendo dalla parola *résistance* ed eliminando il "si" intermedio evidenzia il concetto di *réstance*, che bene esprime anche nella traduzione quanto sia importante nei pericoli difendere e valorizzare ciò che resta di ben funzionante nei precedenti processi di sviluppo.

2. La società italiana al 2012: l'anno del grande ri-posizionamento nel sociale, nel culturale e nell'economico

In questo clima sociale gli italiani hanno dimostrato di saper sopravvivere, trovando le energie dentro di sé, "riposizionandosi in modo positivo nel mondo che cambia", sapendo fare rinunce nella riscoperta della sobrietà di vita e nella decisione della "ripartenza".

Ma il 2012 è anche il momento-cerniera che vede società civile e politica ancora su due sponde opposte del fiume, "separate in casa". La divaricazione si è fatta chiara. Da un lato famiglie e imprese hanno superato la prova di *restanza*, attuando affannate strategie di conservazione, ma sentendosi lasciate sole. Dall'altro invece, lontane anni luce, le istituzioni e la politica, preoccupate più del rigore dei conti pubblici e dello spread che non dell'unità e sintonia tra governo e popolo. Come motore dello sviluppo si sono rivelate incapaci di connettersi ai problemi reali della società e delle persone.

Ma ad una società come la nostra "non basta la stabilità", è la tesi di De Rita, "ci vuole un po' più di progetto, di speranza di futuro, un po' più di curiosità di andare a vedere il nuovo". E il nuovo passa anche attraverso un diverso modo di governare che si connetta ai processi concreti in un nuova e diversa sperimentazione di unione tra governo e cittadinanza. Il 43% degli italiani ritiene infatti che il crollo morale della politica e la corruzione siano state le cause principali della crisi. Nella sanità ad esempio, il 62% degli italiani ritiene che le manovre di finanza pubblica abbiano prodotto tagli ai servizi e riduzione della loro qualità, piuttosto che eliminazione degli sprechi e razionalizzazione delle spese.

La famiglia è rimasta saldamente ancorata, ha tirato la cinghia, ha sacrificato i risparmi, si è sobbarcata il peso della mancanza di lavoro dei suoi membri e la cura in casa dei non autosufficienti. È diventata un nuovo soggetto di solidarietà, che ne esalta la funzione sociale ben oltre la soggettività dei singoli, e come prezioso soggetto di sussidiarietà, dove la sfera privata ha un peso decisivo nelle tante forme di tutela che si vanno attivando di fronte al ritrarsi del welfare pubblico. Infatti, nel corso dell'anno il 29,6% delle famiglie ha realizzato un qualche trasferimento economico a favore di un proprio componente, con un esborso annuo complessivo intorno ai 20 miliardi di euro. L'85% delle famiglie ha eliminato sprechi ed eccessi e il 73% va a caccia di offerte e alimenti meno costosi: sono alcune delle difese strenue degli italiani. Il 62,8% degli italiani ha ridotto gli spostamenti in auto e scooter per risparmiare sulla benzina, nel periodo gennaio-settembre 2012 il mercato dell'auto registra il 25% in meno di immatricolazioni rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, mentre scoppia il boom delle biciclette, con oltre 3,5 milioni di due ruote vendute in un bien-

nio. Nel trasporto privato si sta estendendo la logica del noleggio e del car sharing. Diminuiscono le famiglie che hanno più di un'automobile: dal 33,4% al 32,1% fra il 2010 e il 2011.

Le aziende hanno sperimentato nuovi mercati e moderne tecnologie per rimanere a galla, pur con una pressione fiscale altissima. Ma il "segnale di reazione" dimostrato da questa grande forza individuale degli italiani, conclude il presidente del Censis, non significa che siamo fuori dal guado, anzi ora più che mai servono comportamenti convergenti del governo e del popolo, e non "pastori che pascolano se stessi (Ezechiele)".

2.1. Ri-posizionamento nelle nuove ambizioni per le scelte di studio e di lavoro

Con il prolungarsi della crisi economica e dei suoi effetti sui livelli occupazionali e di benessere materiale delle famiglie, cominciano a emergere concreti segnali di riposizionamento dei giovani e delle loro famiglie rispetto alle possibili opzioni di studio e di lavoro. Il 78% delle famiglie ritiene che i giovani debbano orientare le loro scelte scolastiche o universitarie verso percorsi tecnico-professionali e nell'82,8% dei casi si sentono di consigliare ai giovani di andare a studiare o lavorare all'estero per trovare quelle opportunità di realizzazione non disponibili in Italia.

La necessità di un maggiore orientamento dei giovani verso i percorsi tecnico-professionali, sia scolastici sia universitari, è sottolineata soprattutto dalle famiglie residenti nelle Regioni meridionali (80,9%), che vivono con maggiore intensità il problema della disoccupazione giovanile, mentre la prospettiva internazionale dello studio e del lavoro è fatta propria in misura lievemente superiore da quelle residenti nelle aree settentrionali del Paese (con valori superiori all'84%).

L'emergere di atteggiamenti "diversi" nei confronti delle opzioni di studio e di lavoro sembra essersi già tradotto in derive di più ampio respiro temporale, che delineano un diverso riposizionamento da parte di alcuni settori della popolazione e prefigurano, se adeguatamente sostenuto dalle politiche nazionali e regionali, un cambiamento del clima culturale. È noto il rinnovato interesse verso i percorsi di studio tecnico-professionale da parte delle giovani generazioni che, per quanto indotto da strategie e politiche in loro favore, sembra aver trovato terreno fertile e motivo di accelerazione negli ultimi anni. Infatti le scelte della scuola secondaria di II grado effettuate nel corrente anno scolastico fanno registrare, rispetto all'anno precedente, un aumento del peso complessivo degli istituti tecnici e professionali, pari all'1,9%, dopo un triennio di continua emorragia di nuova utenza.

Di contro, sembra ormai consolidato il trend in *diminuzione delle nuove iscrizioni all'università*. I dati delle immatricolazioni degli anni accademici 2007-2008

e 2010-2011 mostrano un decremento superiore del 6,3% e anche i dati provvisori relativi al 2011-2012 sembrerebbero prefigurare un'ulteriore contrazione di circa 3 punti percentuali.

La crisi ha drammaticamente sottolineato come la laurea non costituisca più un valido scudo contro la disoccupazione giovanile, né garantisca, rispetto ai diplomati, migliori condizioni di occupabilità e/o remuneratività. Si cominciano, inoltre, a intravedere alcuni segnali di un possibile riposizionamento nelle scelte dei percorsi di studio superiori da parte di una minoranza di giovani che si indirizzano verso percorsi di inserimento lavorativo meno aleatori, dai contorni professionali più certi. I gruppi di corsi di laurea letterario, insegnamento, politico-sociale, linguistico, psicologico, nel loro insieme, subiscono tra il 2007 e il 2010 una riduzione del loro peso percentuale sul totale delle immatricolazioni di più di 3 punti percentuali, passando dal 33% al 29,9%. Sul versante dei percorsi universitari a valenza tecnicospicifica, mentre i gruppi agrario, chimico-farmaceutico, geo-biologico, ingegneria, scientifico si connotano per un differenziale positivo del 2,7%, poiché il loro peso percentuale sul totale degli immatricolati è passato dal 26% al 28,7%.

La propensione a ricercare percorsi di studio accademici a più elevato tasso di competitività sembra emergere anche dai dati Ocse sui primi 10 Paesi di destinazione degli studenti universitari italiani. Questi, infatti, dimostrano che tra il 2007 e il 2010 si è osservata una significativa variazione positiva (pari a +42,6%) di giovani, che hanno deciso di completare la loro formazione superiore all'estero, facendo del Regno Unito il principale Paese di elezione, che ha ospitato nel 2010 il 19,3% dei quasi 60.000 studenti che risiedono all'estero. La più spiccata inclinazione a frequentare università estere sembra, a sua volta, correlata con alcune dinamiche riscontrabili nell'ambito della complessiva mobilità geografica degli italiani e interpretabili alla stregua di possibili strategie di adattamento di lavoro e studio alla difficile e contingente situazione italiana.

È noto che a partire dal 2009 si è verificata una flessione dei trasferimenti di residenza, complice l'incertezza economica, che ha indotto soprattutto i residenti meridionali a soprassedere o a procrastinare eventuali scelte migratorie verso il Nord del Paese. Nonostante ciò, geograficamente parlando, la popolazione non è rimasta immobile. E se la gran parte delle Regioni meridionali nel 2010 è stata ancora caratterizzata da saldi migratori interni di segno negativo (in particolare la Campania, con un decremento di 17.272 cittadini italiani, residenti trasferitisi in altre Regioni), quelle del Centro-Nord hanno in gran parte messo in moto flussi migratori in uscita dai confini nazionali, superiori a quelli in entrata, con un incremento percentuale dei trasferimenti all'estero tra il 2007 e il 2010 del 18,6%, dovuto essenzialmente alle circoscrizioni del Nord-Ovest (con una variazione percentuale del 23,9%) e del Nord-Est (20,8%).

Questi flussi in uscita si inseriscono perciò in una deriva di medio periodo a cui è stata impressa una prima spinta nel 2008 e una seconda più intensa nel 2010. La riflessione al riguardo deve però essere dirottata sulla qualità, piuttosto che sulla quantità della migrazione. Infatti, oltre il 45% degli italiani settentrionali che nel 2010 hanno deciso di risiedere all'estero è costituito da 25-39enni. Sono pertanto i giovani adulti, presumibilmente con una più elevata scolarizzazione che, per reazione a una congiuntura negativa caratterizzata da decrescita e politiche di bilancio restrittive, in misura maggiore lasciano il Paese, trovando altrove la concretizzazione delle proprie aspirazioni. Questo fenomeno vede il supporto e il sacrificio delle famiglie, finalizzate ad ottenere per i loro figli una miglior qualificazione accademica e/o professionale. Sono loro che continuano a operare come supporter dei figli investendo oltre l'ordinario: infatti, il 30,3% delle famiglie italiane ha speso nell'ultimo anno per costi aggiuntivi scolastici, il 21,5% per un figlio senza lavoro, il 16,1% per un figlio che frequenta una università italiana e il 5,6% per una università straniera⁵.

2.2. Ri-posizionamento del centro rispetto al federalismo

Il recente disegno di legge governativo sul contenimento dei costi della politica è solo l'ultimo degli atti di riappropriazione di sovranità dello Stato centrale rispetto alle istituzioni periferiche. Questo riposizionamento trova il ceto politico regionale in difficoltà e la gran parte degli opinionisti sostanzialmente favorevoli. Questi ultimi, con centinaia di articoli sul tema, hanno decretato, nei fatti, la "fine del federalismo", o perlomeno di quello fin qui varato. È curioso come quello che è stato considerato per la politica italiana un tema cardine per più di dieci anni, e cioè la "riforma delle riforme", sia diventato di colpo una sorta di *bad word*, uno dei grandi mali del Paese. È anche singolare che la messa in mora del federalismo si origini, a ben guardare, proprio da quei problemi che avrebbe dovuto contribuire ad affrontare:

- l'ottimizzazione della spesa pubblica;
- l'avvicinamento delle istituzioni ai cittadini amministrati;
- l'aumento del senso di responsabilità degli eletti nelle istituzioni territoriali;
- l'innescare di meccanismi di competizione virtuosa tra diversi ambiti territoriali;
- la possibilità, per i territori più vitali del Paese, di esprimere tutte le loro potenzialità.

In realtà la spesa pubblica regionale è andata fuori controllo, con un aumentato impatto sul debito pubblico complessivo. Il rapporto delle istituzioni con le comunità regionali si è indebolito piuttosto che rafforzarsi. In un clima di crisi

⁵ CENSIS, *Idem*, pp. 13-19.

economica come quello attuale, tutte queste lacune e fallimenti stanno a suggerire (e secondo alcuni ad imporre) un'operazione di radicale *reset*. Come si è puntualmente verificato nella recente tornata elettorale.

3. I rischi della separazione tra élite e popolo

Questa frattura che si è venuta verificando tra istituzioni e società civile si è concretizzata alla fine in forme di reazioni della società civile assai preoccupanti e laceranti, che l'abilità del presidente De Rita nel produrre lessico circa l'evoluzione della società italiana, quest'anno ci consegna nel termine "smottamento", arricchito da altre tre caratterizzazioni, che il Censis ha intelligentemente individuato e icasticamente descritto come tipiche di questa stagione socio-politica:

- lo smottamento del ceto medio,
- le reazioni di rabbia alla crisi della politica,
- lo slittamento etico,
- la protesta senza rappresentanza.

3.1. Lo smottamento del ceto medio

L'ascensore italiano non sale più. La mobilità sociale è più bassa che altrove, il turnover generazionale più difficile, cresce quantitativamente la parte inferiore del ceto medio, ingrossata dalle famiglie straniere e dal forte incremento del numero dei single e di chi vive in tipologie di "famiglie non tradizionali": passa infatti dal 3,8% al 7,3% il numero dei single (non vedovi); dal 2,7% al 5,6% l'incidenza di persone che vivono in nuclei monogenitoriali e dall'1,1% al 4,4% le persone che vivono in coppie di fatto. Complessivamente, se nel 1993 erano il 7,6% gli italiani che vivevano in tipologie di famiglie non tradizionali per propria volontà, nel 2011 la percentuale è più che raddoppiata, salendo al 17,3%. A ciò si aggiunga che il calo delle nascite ha inceppato anche i meccanismi di trasmissione della ricchezza⁶.

Il reddito medio degli italiani si riduce a causa della crisi economica, ma anche per effetto dei profondi mutamenti della nostra struttura sociale, che hanno affievolito la proverbiale capacità delle famiglie italiane di produrre reddito e accumulare ricchezza, soffocate dalla strettoia fiscale. Nel giro di vent'anni, la quota di famiglie con una ricchezza netta superiore a 500.000 euro è praticamente raddoppiata, passando dal 6% al 12,5%. Al contrario il tradizionale ceto medio, composto dalla maggioranza delle famiglie con un patrimonio oscillante tra 50.000 e 500.000 euro, ha subito un netto ridimensionamento del valore me-

⁶ CENSIS, *Ibidem*, pp. 58-65.

dio della propria ricchezza, che è diminuita, passando dal 66,4% al 48,3%, cioè 18 punti percentuali in meno.

Lo smottamento del ceto medio inoltre è andato di pari passo con un progressivo slittamento della ricchezza verso le componenti più anziane della popolazione e al tempo stesso il peggiorare del patrimonio di quelle più giovani. Se nel 1991 i nuclei con capofamiglia di età inferiore a 35 anni di età detenevano il 17,1% della ricchezza totale delle famiglie, nel 2010 la loro quota è scesa al 5,2%. Un ulteriore elemento che ha determinato una riduzione del reddito medio è stata la quota rilevante di famiglie immigrate (il 6,6% del totale), di cui il 45,1% aveva un reddito inferiore ai 15.000 euro annui.

3.2. Le reazioni di rabbia alla crisi della politica

Il crollo morale della politica e la corruzione strisciante sono ritenute le cause principali della crisi: lo pensa il 43,1% degli italiani. Segue il debito pubblico legato a sprechi e clientelismi (26,6%) e l'evasione fiscale (26,4%). In questo momento di evidente difficoltà del Paese il sentimento più diffuso è la rabbia, che accomuna il 52,3% degli italiani, frutto della consapevolezza che la situazione drammatica che oggi impone ineludibili interventi "tecnici" è addebitabile a scelte irresponsabili assunte nel passato e anche oggi senza conseguenze per chi ne è stato l'artefice. Se la rabbia è meno richiamata tra i più giovani, fino ai 29 anni (44,1%), appare invece prevalente tra i 30-44enni (56,4%) e tra gli abitanti del Centro e del Sud (56%).

Attorno al 20% oscillano sentimenti variamente contrapposti: da una parte la paura per il futuro, che è più diffusa tra gli anziani (24,2%), i residenti al Sud (24,9%) e soprattutto tra chi ha meno strumenti culturali (il 34,6% tra coloro che hanno solo la licenza elementare), dall'altra la voglia di reagire (20,1%), un sentimento in cui è forte il richiamo alla responsabilità personale per superare questo momento difficile e che sembra decisamente più presente tra i giovani (il 28,8% tra i 18-29enni). Gli atteggiamenti chiaramente negativi tendono a crescere man mano che aumenta l'età delle persone. Tra i più giovani (18-34 anni) invece è leggermente più ampia la quota di chi esprime sentimenti positivi, che vanno dalla fiducia nelle possibilità di farcela alla voglia di reagire, ma anche quella di chi si mostra più indifferente o adattivo. Poche, invece, le differenze tra le aree del Paese.

Un segnale di come la gravità della crisi stia lentamente ma inesorabilmente acquisendo un posto centrale tra le preoccupazioni degli italiani è il fatto che, interrogati sulle paure per il futuro, stilano una graduatoria in cui si citano innanzitutto la malattia (35,9%), la non autosufficienza (27%), il futuro dei figli (26,6%, in crescita rispetto a un anno fa), la situazione economica generale (25,5%, in crescita), la disoccupazione e la perdita del lavoro (25,2%).

Si legge dunque in filigrana la crescente consapevolezza che la crisi è strutturale, ma non solo.

3.3. Lo slittamento etico

Mentre economisti e *opinion leader* si dividono sulle cause economiche della crisi, restano in ombra le cause culturali e antropologiche. Resta in ombra cioè la causa più profonda della crisi che è il deterioramento di un'etica collettiva, la desertificazione di ogni panorama valoriale o preoccupazione morale, rilevata anche dai costanti richiami di papa Benedetto XVI. In effetti, il 2012 ha evidenziato un lungo processo di sgretolamento dell'etica sociale, iniziato in Italia non da oggi, ma da molti anni. Dopo la pluridecennale cavalcata di un soggettivismo prima camuffato, poi sempre più esplicito e arrogante, si è finito col produrre, a livello di massa, una società spesso in bilico tra lecito e illecito. Mentre crollavano come birilli le vecchie ideologie e visioni del mondo, si veniva gradualmente consolidando una diffusa autoreferenzialità, egoistica, un appena dissimulato *bellum omnium contra omnes*, di cui l'attuale malcostume politico è il prodotto degenerare. E mentre proliferavano negli uffici pubblici, nelle amministrazioni locali, nel mondo istituzionale abusi di ogni tipo, troppi italiani vi si sono interessatamente adeguati.

O forse è il contrario (ed è peggio): questa politica si rivela l'interpretazione e la rappresentazione di quello che una parte consistente della società italiana pratica ormai da diversi decenni. La verità è che, arrivati a questo punto, il gioco di riflesso tra classe dirigente disonesta ed elettorato borderline diventa un rompicapo di cui sembra impossibile rintracciare la soluzione.

Quello che è certo è che una tanto diffusa corruzione non poteva nascere da un elettorato totalmente virtuoso, con un forte senso della partecipazione democratica e delle responsabilità individuali. Una recente ricerca del Censis svela un quadro impietoso del rapporto tra il cittadino e lo Stato: solo un terzo degli intervistati dichiara una visione trasparente e onesta di questa relazione. Emerge, invece, l'abbandono di ogni forma di leale dialogo con la struttura collettiva e la strategia di un arrangiamento spregiudicato e indifferente al bene collettivo, che si configura come lo schema dominante, un arrangiamento pronto anche ad autoassolversi per eventuali conseguenze negative nei confronti degli altri.

A tal proposito una recentissima rilevazione dell'Eurobarometro ha sondato gli atteggiamenti e le opinioni di un campione di 26.856 persone nei 27 Paesi dell'Unione europea⁷. I risultati sono di agghiacciante durezza: la maggioranza degli europei è convinta che la corruzione sia un grosso problema nel proprio Paese, lo dichiara il 74% degli intervistati, percentuale però che per l'Italia sale

⁷ CENSIS, *Ibidem*, pp. 72-78.

all'87%. Circa la metà dei cittadini europei ritiene che la corruzione negli ultimi tre anni sia aumentata (47%), ma per l'Italia tale percezione sale al 56%. Il dato fa ancora più riflettere se si pensa che nella media dell'Ue a 27 ci sono anche Paesi in cui il processo di sviluppo è stato storicamente rallentato da varie forme di corruzione e ridotta democrazia. La corruzione in ogni caso è vista come una piovra (la metafora è abusata, ma non casuale) che allunga i tentacoli in tutti gli interstizi del sociale, nelle istituzioni nazionali, in quelle regionali e locali, nella cultura imprenditoriale, così che nella media europea gli italiani si collocano sempre in una misura superiore di 15-20 punti percentuali. Se circa la metà dei cittadini europei ritiene che la corruzione negli ultimi tre anni sia aumentata (47%), per l'Italia tale percezione sale al 56%. Il 46% degli italiani, contro il 29% della media Ue, afferma di essere stato colpito personalmente dalla corruzione. Infine, emerge un risultato ancora peggiore che cioè per quasi l'80% degli italiani contro il 57% della media Ue, la corruzione è legata alla criminalità organizzata. Gli ottimisti, infine, che prevedono tali fenomenologie criminali in diminuzione sfiorano percentuali molto ridotte, attorno appena al 15 per cento. Ovviamente l'indignazione si fa più forte e assume toni molto variegati.

3.4. Una protesta senza rappresentanza

Nell'ultimo anno i partecipanti a iniziative di protesta contro la politica sono stati il 4,1% della popolazione e fra i giovani la quota sale al 13%. Questa forte disponibilità dell'opinione pubblica alla mobilitazione negativa, all'indignazione "contro", si iscrive nel contesto più generale di crisi delle democrazie rappresentative che attraversano gran parte delle società europee. In Italia però assume caratteri più radicali, oltre che una diffusione più consistente. Coloro che hanno analizzato il fenomeno su scala continentale⁸ hanno evidenziato l'esistenza di una sorta di circolo vizioso.

Sfiducia nella democrazia rappresentativa e la sua incapacità di proporre obiettivi politici positivamente aggreganti si alimentano l'una con l'altra:

- tanto più debole è l'offerta (di proposte, programmi, valori, interpretazioni della società) della politica rappresentativa, tanto più essa nella considerazione dell'opinione pubblica degenera a mero esercizio di potere e di privilegio;
- nello stesso tempo, tanto più monta l'onda dell'estraneità, dell'indifferenza o del disprezzo, tanto più la politica rappresentativa è portata a rifuggire impegni complessi e battaglie sfidanti, limitandosi pubblicamente a inseguire gli umori del momento e, privatamente, a incrementare la pratica dell'uso autoreferenziale del potere.

⁸ CENSIS, *Ibidem*, pp. 78-82.

Fino alla metà del 2011, infatti, la concentrazione personalistica del dibattito politico ha relegato ad ambiti secondari l'attenzione sia verso il nuovo contesto economico, sia verso le trasformazioni sociali e produttive nazionali. Perso il centro della scena, la politica rischia di rimanere sotto i riflettori solo come imputata. Le sue pratiche autoreferenziali, fino alle patologiche degenerazioni evidenziate dagli ultimi scandali sull'uso privato delle diverse forme di finanziamento pubblico, hanno impattato su un'opinione pubblica sfibrata dalla caduta del reddito disponibile e innervosita dalla mancanza di credibili progetti di ripresa.

L'esito quasi inevitabile è quello di percepire la politica come un costo a cui non corrispondono benefici, se non per i suoi adepti. Sembra quasi che una classe dirigente, incapace di indirizzare la società verso le sfide della nostra epoca, si sia ripiegata sulla tutela dei propri interessi.

Non appare facile ricostruire in tempi brevi e con margini di manovra limitati, un nuovo equilibrio nella rappresentanza.

L'auspicio è che il prossimo futuro politico possa ricostruire effettivi legami di rappresentanza, anziché di pura rappresentazione, per rintracciare dentro le istituzioni il confine tra politica e amministrazione.

In conclusione, l'analisi che il Censis ha prodotto in questa prima parte sostanziale del suo rapporto risulta di un interesse eccezionale per essere un documento altamente significativo di una lettura culturale della crisi che sta attraversando l'Italia. L'aspetto interessante e tutto nuovo è il taglio antropologico, approfondito e corredato da osservazioni e ricerche statistiche di tutta affidabilità. Si tratta quindi di una panoramica, che va oltre il puro dato economico, e giunge a toccare le coscienze stesse della parte migliore del popolo italiano. Suo obiettivo è la ripresa di quelle trasformazioni etiche e industriali che sono assolutamente necessarie per superare quella crisi strutturale che stiamo attraversando. Che tale analisi, talvolta molto cruda e sferzante, provenga da una istituzione di ricerca come il Censis, che da quasi mezzo secolo sta leggendo l'Italia in termini sociologici descrittivi e interpretativi, oltre che progettuali, fa ben sperare per una futura ripresa di coscienza etica collettiva nel nostro Paese.

4. Il sistema educativo di istruzione e di formazione

Il Rapporto riconosce che sono stati avviati processi di riorganizzazione del sistema, come il riordino dell'istruzione secondaria di II grado, l'approvazione del Testo Unico per l'apprendistato e la successiva ritaratura nella "riforma Fornero", l'emanazione delle prime regolamentazioni regionali e l'avvio dell'Istruzione tecnica superiore, il decreto per la disciplina del sistema nazionale di valutazione in

materia di istruzione e formazione, il Piano di scuola digitale, la rivisitazione delle procedure di reclutamento dei docenti universitari e il concorso per il reclutamento di nuovi docenti di ruolo. Nello stesso tempo percepisce che il clima attuale rischia di far intaccare il “capitale emotivo” degli operatori dell’educazione e che nelle istituzioni educative prenda forma una specie di nichilismo professionale. Per questo sente la necessità che si debbano rasserenare gli animi, definendo in modo certo e permanente il campo di azione dell’istruzione e della formazione. In questo spirito vengono approfonditi alcuni settori, che sono anche di nostro interesse, come quello educativo, formativo e occupazionale, articolati su cinque tematiche oggi emergenti:

- la filiera tecnico-professionale integrata,
- l’internazionalizzazione della scuola secondaria di II grado,
- l’apprendistato dalle molte anime e dagli altrettanti squilibri,
- il sistema universitario compreso tra disillusione giovanile e processi di cambiamento,
- gli studenti del nuovo millennio nella transizione al digitale.

4.1. Verso una filiera tecnico-professionale integrata

Gli istituti scolastici stanno implementando dal basso la costituzione di reti finalizzate a proporre un’offerta formativa più rispondente alle esigenze del tessuto produttivo e del mondo del lavoro. Secondo un’indagine del Censis, a farlo sono soprattutto gli istituti professionali (81,5%) e tecnici (79,3%), piuttosto che i licei (65,8%). Nel 53,6% dei casi si tratta di veri e propri poli formativi, cui si aggiunge la tipologia dei distretti formativi (14%) e le Fondazioni ITS (16,1%). Accordi di rete, convenzioni, associazioni temporanee, protocolli con imprese e altre istituzioni arricchiscono la proposta formativa della scuola. La maggioranza dei dirigenti scolastici (66,8%) ritiene che la principale debolezza di tali reti sia la mancanza di disponibilità di risorse finanziarie certe e pluriennali, il 44,5% la criticità dei rapporti con il tessuto imprenditoriale, il 25,8% la necessità di semplificare gli organismi d’indirizzo e controllo.

Con specifico riferimento al segmento dell’istruzione superiore non universitaria, finalmente indirizzato verso una maggiore stabilità e riconoscibilità della proposta formativa, sembra che tale segmento sia ormai considerato un’opzione concreta di studi verso cui indirizzare i diplomati delle scuole secondarie di II grado. Ben il 71,9% dei dirigenti scolastici intervistati dichiara che tale filiera nelle attività di informazione ed orientamento, soprattutto tra gli istituti tecnici e professionali è adeguatamente considerata e valorizzata. Un elemento discriminante è anche l’assenza di questa tipologia nel proprio territorio (31,9%). Il tasso di femminilizzazione dell’utenza è pari ad appena il 24,3% del totale, che

però è strettamente dipendente dalla tipologia di percorso che fanno le donne, che si orientano in modo particolare verso i percorsi dell'ambito turistico, della moda e quelli che approfondiscono gli aspetti del marketing. Il tasso di abbandono al primo anno risulta pari al 9,6%, ovvero del tutto fisiologico, se confrontato con i livelli di abbandono di altri percorsi educativi.

4.2. L'internazionalizzazione della scuola secondaria di II grado

Tra gli istituti superiori si registra un diffusa vitalità nell'ambito dell'internazionalizzazione dell'offerta formativa. Secondo un'indagine dello stesso Censis⁹, negli ultimi cinque anni, il 68% delle scuole ha partecipato a iniziative e progetti internazionali, soprattutto gli istituti tecnici (74%), i professionali (70,5%) e i licei (64,5%) e nel Sud (73,4%). È la mobilità degli studenti per scambi, tirocini e soggiorni di studio all'estero (76,6%) la principale azione promossa dalle scuole, seguita da quella dei docenti (38%) e dalla cooperazione tra scuole (visite preparatorie 27,4%, partenariati di cooperazione 24%, reti tematiche 21,2%). La maggiore internazionalizzazione dell'offerta scolastica è però anche merito dei contributi delle famiglie, che hanno finanziato nella misura del 17,2% le iniziative di mobilità delle scuole, solitamente per l'apprendimento delle lingue straniere. Tra le problematiche evidenziate, il 47% delle scuole «internazionalizzate» indica la difficoltà di conciliare questo tipo di progetti con l'ordinaria gestione dell'istituto e il 46,8% denuncia il problema relativo alle procedure amministrative eccessivamente complesse.

4.3. Un apprendistato con molte anime e altrettanti squilibri

Tra il 2008 e il 2010 il numero medio di apprendisti occupati è passato da 645mila a 542mila (-16%). La contrazione del numero si accompagna a un loro elevato turnover. Nel 2011 solo il 46,4% dei contratti di apprendistato cessati ha avuto una durata superiore all'anno, mentre il 27,4% è stato attivo tra i 4 e i 12 mesi, un altro 17,6% tra i 2 e i 3 mesi e l'8,6% meno di un mese. Nel 57,7% dei casi il motivo della cessazione è stato imputato all'apprendista, mentre solo il 16,8% dei contratti giunge al suo termine naturale. Il dato più significativo però è quello relativo alla componente degli apprendisti minorenni: nel 2010 si registrano solo 7.702 contratti di apprendistato stipulati con minori (solo l'1,4% del totale) e nel triennio si assiste a una notevole contrazione di tale segmento (-57,1%). Su tale fenomeno ha influito la maggiore «appetibilità» per le imprese di contratti di apprendistato con giovani già maggiorenni, impegnati in un nu-

⁹ CENSIS, *Ibidem*, pp. 96-104.

mero inferiore di ore di formazione esterna e con minori necessità in materia di sicurezza sul lavoro.

4.4. Un sistema universitario compresso tra disillusione giovanile e cambio sociale

Tra gli anni accademici 2006-2007 e 2010-2011 si osserva una riduzione del numero di immatricolati all'università pari al 6,5%. Questo decremento è frutto di un minore passaggio dall'istruzione superiore all'università e non è certo causato da fattori demografici (le leve di 19enni restano sostanzialmente stabili) o da un minore grado di scolarità superiore, che anzi nota una tendenza di leggera crescita (nell'ultimo quinquennio il numero di diplomati passa da 449.693 a 459.678, con una crescita del 2,2%).

Le Regioni che nel 2012 presentano i più elevati valori dell'indice di attrazione di studenti universitari sono la Lombardia (17,9% iscritti da fuori Regione ogni 100 iscritti), il Lazio (16,7%) e l'Emilia Romagna (15,7%). Le Regioni che invece disperdono più facilmente i propri universitari sono la Puglia (13,2% residenti iscritti in atenei fuori Regione ogni 100 iscritti), la Sicilia (10,5%) con un netto peggioramento rispetto a dieci anni prima, seguite da Veneto e Campania, entrambe con un valore del 9,2%. Il Veneto, inoltre, vede ridursi la propria capacità attrattiva di quasi 2 punti percentuali e crescere dello 0,7% il fenomeno della dispersione, la Campania vede crollare la propria attrattività (dal 4% all'1,8%) e crescere notevolmente la quota di dispersione (dal 6,3% al 9,2%).

4.5. Gli studenti del nuovo millennio nella transizione al digitale

Dall'indagine condotta su 2.300 studenti calabresi di età compresa fra 11 e 19 anni realizzata sempre dal Censis¹⁰, la prima in Italia che consente di confrontarsi con i *nativi digitali* e l'impatto delle tecnologie digitali sui sistemi di apprendimento, emerge che il 60,7% degli studenti afferma di poter navigare su Internet anche per diverse ore senza stancarsi, il 47,3% è convinto che l'uso del PC aumenti la propria capacità di imparare e di memorizzare, il 68,3% dichiara di saltare da un'applicazione all'altra adottando un approccio multitasking. Infine, il 72,4% ritiene che l'uso del PC (e di Internet) abbia effetti positivi sull'apprendimento, il 64,9% pensa che le tecnologie digitali possano accrescere curiosità e spirito di iniziativa personale, ma solo il 34,9% crede che contribuiscano ad aumentare anche la concentrazione e la riflessione.

¹⁰ CENSIS, *Ibidem*, pp. 113-118.

Rispetto al rendimento scolastico, il 36,3% giudica che gli effetti possano essere neutri, per il 28,9% negativi, positivi il 34,8%. Inoltre, il 39,7% afferma che ci può essere un impatto negativo sulla volontà di studiare. Circa tre quarti degli studenti calabresi conosce e utilizza Facebook (73,3%) e YouTube (75,8%). Il 39,6% cerca sulla rete cose, persone o idee quasi tutti i giorni, il 56,2% ricorre alla posta elettronica e alle chat, il 56,8% impegna il suo tempo su Internet per accedere ai social network.

Nonostante la disponibilità di tecnologie digitali sia oramai una realtà presente in quasi tutte le scuole italiane, l'impiego del PC durante l'orario scolastico per gli studenti calabresi è assai ridotto. L'83,9% afferma che nella settimana il computer non è mai usato per studiare le materie umanistiche. La percentuale si riduce di poco per le materie scientifiche (78,6%) e per quelle tecniche (66,1%).

Questi dati che sottolineano un sottoutilizzo delle tecnologie didattiche come supporto all'apprendimento, si ricollegano a loro volta con la diffidenza manifestata dagli stessi giovani qualora esse vengano associate ad un contesto educativo e di apprendimento. Entrambi i fenomeni sembrano essere il risultato di una certa resistenza culturale del mondo adulto e dei docenti nella fattispecie.

5. Conclusione

In una prospettiva di sintesi sui *processi formativi* nel nostro Paese, il Censis evidenzia infine alcune tendenze di fondo.

Innanzitutto continua nel 2012 la tendenza di lungo periodo all'aumento dei *livelli di scolarizzazione* della popolazione italiana con una lenta erosione della quota di coloro che posseggono al massimo la licenza elementare, concentrata in gran parte nelle fasce anziane della popolazione. Aumenta soprattutto il peso dei diplomati, che passa dal 28,4% al 28,8% del totale. Nel complesso la componente femminile continua a caratterizzarsi per una scolarizzazione tendenzialmente più accentuata. In particolare, nella fascia d'età compresa i 25 e i 29 anni, le donne laureate costituiscono il 26,6% del totale, mentre tra i coetanei maschi tale valore si attesta sul 17%, registrando una diminuzione dello 0,4% rispetto al 2010.

Per quanto riguarda la *popolazione scolastica* nel 2011-2012 si è assistito a una lieve contrazione del numero complessivo di studenti (-0,1%), più accentuata nelle scuole statali (-0,6%). Diminuiscono in particolare gli iscritti complessivi alla scuola primaria e alla secondaria di II grado.

Continua, invece, a ritmi abbastanza sostenuti, il trend positivo delle presenze nelle scuole di ogni ordine e grado di alunni con cittadinanza non italiana. Arrivano a quota 755.939, con un incremento del 6,4%, cui corrisponde un peso

percentuale di studenti stranieri pari all'8,4% (+0,5% rispetto al 2010-2011). D'altra parte ha pure un forte influsso la presenza di stranieri nati in Italia, pari nel 2010-2011 al 42,2% del totale di stranieri, ed al 3,3% della popolazione scolastica complessiva.

Dopo la scuola secondaria di I grado, *le scelte dei giovani* continuano nel 2011-2012 ad orientarsi soprattutto verso i percorsi liceali che attraggono il 42,1% dei neoiscritti al primo anno, al netto dei ripetenti. Aumenta però, sia in valori assoluti sia in percentuali, il peso dei percorsi tecnici, che registrano una variazione positiva del 4,5%. Sono ancora in contrazione gli istituti professionali, anche se i primi dati diffusi dal MIUR sulle indicazioni d'iscrizione per il corrente anno scolastico lasciano prefigurare un'inversione di tendenza.

Se il tasso di passaggio alla scuola secondaria di II grado è ormai generalizzato, il percorso successivo continua a caratterizzarsi per un allentamento della spinta verso il raggiungimento di alti *tassi di scolarità*. Da un lato, nel 2010-2011 si registra un balzo in avanti del tasso di diploma, che aumenta di ben 2,1 punti percentuali, dall'altro continua, con pari intensità, il decremento del tasso di passaggio all'università, che si attesta al 64%.

L'investimento nella *formazione universitaria* sembra essere diventata una scelta sempre meno attraente per i diplomati, tanto che nel 2010-2011 si assiste ad una diminuzione di 6.438 immatricolati rispetto all'anno precedente, pari a -2,2%, e ad una diminuzione complessiva della popolazione universitaria (-1%) e dell'output universitario (-1,3% di laureati). In contrazione risultano essere anche le iscrizioni ai percorsi post laurea, con la sola eccezione dei corsi di perfezionamento, il cui peso sul totale dei percorsi post laurea è quasi raddoppiato, facendo sì che, nel complesso, tale segmento di popolazione studentesca registri una lieve crescita. Crolla però (del 20,7%) il volume di studenti che conseguono un titolo post laurea, che passa da 75.584 a 59.875.

Entrando nel dettaglio dell'articolazione delle *facoltà universitarie* del 2010, aumenta il peso dei laureati nell'area chimico-farmaceutica (attestandosi sul 2,6%), nell'area geo-biologica (4,9%), in ingegneria (12%), nell'area scientifica (2,9%) ed in quella economico-statistica (14,6%). Diminuisce, di contro, il peso dei laureati in giurisprudenza, (che passa dal 7,7% del 2009 al 7,1 % del 2010), di quelli del filone "insegnamento" (da 5,3% a 5,1%) e dell'area politico-sociale (dal 13,2% al 12%).

In questo contesto, continua ad espandersi la *presenza di donne laureate*, che nel 2010, si attesta sul 58,7% del totale. Se esse costituiscono ancora l'output principale dei corsi di indirizzo umanistico, quali l'area insegnamento (91,3% del totale dei laureati in quest'area), quella linguistica (86,3%) e quella psicologica (84,9%), si assiste ad una crescita del loro peso anche in alcuni percorsi scientifici ed ingegneristici.

Piccoli ma continui passi indietro si hanno nell'ambito del *lifelong learning* o della formazione permanente. Dall'anno scolastico 2007-2008 al 2010-2011 il numero degli iscritti a percorsi di istruzione per gli adulti ha manifestato un andamento contrattivo, passando da 482.579 a 428.625. È diminuito progressivamente anche il numero dei corsi attivati, che è sceso, nello stesso periodo, da 20.457 a 18.215, di cui quasi la metà riguardano corsi brevi modulari e di alfabetizzazione funzionale.

Nel confronto internazionale, nonostante la tendenza positiva di lungo periodo all'aumento dei livelli di scolarizzazione, l'Italia si colloca al di sotto della media europea (Ue 21) e della media Ocse per percentuale della popolazione in possesso di diploma. Il 71% della popolazione di età compresa tra i 25 e i 34 anni ha conseguito il titolo di scuola secondaria superiore di II grado (media Ocse pari a 81,9% e media Ue 21 pari a 83,5%), ma tale dato scende al 55,2% se si amplia il range alla popolazione fino ai 64 anni di età, valore che si confronta con una media Ocse pari a 74% ed una media Ue 21 del 75,4%. Su 100 persone in età tipica di conseguimento del diploma 83,2 sono diplomati. In testa alla classifica la Grecia dove il tasso di diploma sale a 94,1%, seguita da Irlanda (93,8%), Finlandia (93,3%) e Regno Unito (91,6%).

Al termine di questa presentazione, riconosciamo di esserci mossi su due livelli, molto pertinenti ai nostri obiettivi, ma anche in se stessi fondamentali e molto chiaramente espressi, e cioè quello generale e prospettico di una lettura culturale del nostro Paese, esplicativo delle principali tendenze e umori oggi sottesi al difficile periodo che stiamo attraversando. Ad esso abbiamo fatto seguire uno specifico approfondimento sui soggetti e i processi formativi che in questo contesto si sono sviluppati, interessando in modo particolare la fascia giovanile, la formazione e l'istruzione scolastica di loro pertinenza.

Anche noi riteniamo di condividere le valutazioni a cui sono giunti gli estensori del Rapporto quando dichiarano di esprimere una "doppia positiva conclusione. Da un lato abbiamo visto in atto impegnative politiche di vertice volte ad allineare il sistema al rigore, predicato e perseguito dalle più influenti sedi di potere europeo. Dall'altro abbiamo visto milioni di persone sopravvivere da sole alla crisi con un'intima tensione a cambiare (ad essere "altrimenti") e con differenziati riposizionamenti di competizione e di coesione".

Tuttavia da un punto di vista operativo e programmatico riteniamo che un'attenzione particolare vada oggi posta in maniera speciale alla ri-valorizzazione dell'apprendistato, come ne aveva già preannunciato il Rapporto stesso. Già regolato nel 2011, l'apprendistato diventa con la riforma Fornero il principale canale d'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro. Per questo riteniamo che vi sono alcuni nodi urgenti da affrontare per dare applicazione concreta alla norma, e cioè:

- superare consuetudini e vecchi meccanismi in virtù dei quali la formazione ha sempre avuto un ruolo secondario rispetto al contesto lavorativo;
- ridare dignità e riconoscimento alla formazione svolta in azienda creando un sistema fortemente interconnesso tra aziende e Formazione Professionale allo scopo di produrre una maggiore efficienza nella progettazione e nell'erogazione della formazione;
- superare la frantumazione regionale che ha finito per creare una giungla di requisiti, discriminando soprattutto la formazione da territorio a territorio;
- dare la possibilità alla contrattazione collettiva (nazionale e di secondo livello) di introdurre elementi migliorativi.

L'attenzione e la cura della politica potranno veramente contribuire al superamento della crisi che travolge i giovani del nostro Paese e al recupero da una disoccupazione che si pone ai livelli più alti finora raggiunti negli ultimi decenni.

